

2° ASSEMBLEA DIOCESANA 23 Gennaio 2010

Riconciliazione: la mia esperienza in Uganda Testimonianza di p. Giuseppe Archetti

Ordinato sacerdote nel 1960, sono partito per l'Uganda nel 1962 dove sono rimasto, quasi ininterrottamente, fino a giugno del 2009.

In questa assemblea porto la mia esperienza sul tema della **riconciliazione**, uno dei tre temi del Sinodo della Chiesa africana svoltosi a Roma lo scorso ottobre.

Il primo Sinodo, celebrato nel 1994, ha trattato il tema "La Chiesa, famiglia dei figli di Dio" ed è stato definito il Sinodo della resurrezione e della speranza. Il secondo Sinodo è stato titolato "Il Sinodo della nuova Pentecoste".

La parola Riconciliazione può veramente riassumere la mia vita in Africa. Gli episodi che racconterò dimostreranno come il Signore è al lavoro per unire nella sua pace innanzitutto quelli che credono in Lui e poi tutti gli uomini.

La divisione e l'animosità tra le chiese cristiane hanno caratterizzato l'inizio dell'evangelizzazione in Uganda. I ministri anglicani arrivarono in Uganda nel 1876 e i missionari cattolici francesi tre anni dopo, nel 1879. L'area di evangelizzazione era ristretta alla corte del re della tribù (tribù dei Baganga, al centro dell'Uganda, dove si trova la capitale Kampala). Alcune migliaia di persone, specialmente uomini e giovani, abitavano a corte, una zona formata da centinaia di capanne. Le due comunità vivevano a stretto contatto, urtandosi e sfidandosi frequentemente. Nel 1886 gli anglicani furono informati che un loro vescovo era in cammino dalla Tanzania per andare a visitarli, ma non aveva rispettato il galateo tradizionale che richiedeva che si informasse e si ottenesse il permesso del re per la sua visita. Un altro sbaglio involontario, che offendeva ancor più la tradizione tribale, era che il vescovo stava entrando nel Buganda (nome che definisce ancora oggi questa regione) dalla parte nord anziché rispettare la tradizione che voleva che si entrasse dalla parte sud, ovvero dalla parte del cortile. Chi entrava dal retro veniva infatti considerato un ladro e un traditore. Quando gli anglicani informarono il re dell'arrivo del vescovo, questi era già stato informato della visita e, poiché le mire inglesi sul suo regno erano ben conosciute, interpretò il mancato rispetto delle regole come un atto di invasione e decise di uccidere sia il vescovo che i suoi accompagnatori.

Quando il leader dei paggi cattolici, uno dei Santi martiri d'Uganda, St. Joseph Balikuddembe, che era anche il maggiordomo di corte, seppe di tale decisione, senza indugi (e questo è meraviglioso poiché delinea come non gli evangelizzatori ma gli evangelizzati siano agenti di riconciliazione) chiese di avere un colloquio col re. Il re, considerandolo una spia, lo condannò a morte e lo fece decapitare e bruciare in un sobborgo di Kampala il 15 novembre 1885. Anche il vescovo e i suoi accompagnatori furono assassinati.

Questo episodio, nonostante l'animosità tra le chiese cristiane, è stato l'ispiratore del movimento ecumenico in Uganda.

Quando io giunsi in Uganda nel 1962 venni assegnato proprio all'area dove si svolse l'episodio sopra narrato. Dopo poche settimane dal mio arrivo, alcuni uomini cattolici giunti da una missione vicina informarono il parroco, un padre Bianco francese, che il direttore della scuola cattolica e la moglie erano stati trovati assassinati e che gli uccisori avevano lasciato il bimbo più piccolo al seno della mamma morta. L'atroce delitto era stato causato ancora una volta dal dissidio tra protestanti e cattolici. I protestanti volevano che il re della tribù (i Baganga, la tribù più numerosa d'Uganda) fosse eletto presidente dell'Uganda, mentre l'arcivescovo cattolico riteneva che se il re fosse stato usato come strumento di predominio politico in Uganda, la sua stessa tribù avrebbe subito divisioni. E questo fu proprio ciò che avvenne. Nel maggio del 1966 una parte della tribù si ribellò al governo centrale che reagì con la forza militare, uccidendo molte persone.

Ricordo che era la festa di Pentecoste quando l'esercito prese il controllo dell'area dove era la mia missione. Nessun cattolico si presentò in chiesa. E dopo gli spari si raccolsero i cadaveri. Il re-presidente (protestante) si rifugiò nell'episcopio del vescovo cattolico per poi fuggire in Burundi e poi a Londra, dove morì in esilio nel 1969.

Nonostante le differenze e gli scontri, il desiderio di riconciliazione è rimasto sempre vivo nelle comunità dei protestanti e dei cattolici. L'Arcivescovo di Canterbury, il primate della Chiesa anglicana, incontrò anche l'Arcivescovo cattolico durante la sua visita in Uganda.

Papa Paolo VI, nel 1969, venne a onorare i martiri d'Uganda e sostò a lungo sul luogo dove vennero bruciati i martiri della chiesa anglicana.

E nel 1994 Giovanni Paolo II fece lo stesso.

Il risultato di questo clima di riconciliazione è che molte decisioni/dichiarazioni sui problemi sociali riguardanti l'Uganda vengono definite insieme, da anglicani e cattolici.

Altri due episodi aiutano a comprendere l'atmosfera che si respira nella comunità e che è frutto di ciò che avviene ordinariamente nella vita dei cristiani, nelle loro famiglie, nelle relazioni tra loro.

Il primo episodio è avvenuto circa quattro anni fa e testimone è un padre mio compagno che riparte per l'Uganda proprio in questi giorni. Nel nord del paese, poco lontano dal confine col Sudan dove c'è in corso una guerriglia già da 24 anni, vive un ragazzo cattolico di circa 16 anni, Jeffrey Obita. La zona in cui vive è occupata dai ribelli che costringono i giovani ad arruolarsi. Un giorno il villaggio viene circondato dalle forze governative, i giovani vengono radunati e Jeffrey viene accusato di essersi arruolato tra i ribelli senza alcuna possibilità di difendersi né di spiegare la situazione. Per punizione ad un suo compagno viene ordinato di tagliarli mani, orecchie e labbra. Ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale, si riprende e alla domanda del padre, che lo visita ogni giorno, se ha perdonato l'autore delle sue mutilazioni, Jeffrey risponde di sì, perché il compagno ha agito per comando. Questa risposta è sufficiente a dimostrare quanto e come abbia agito la grazia in quel ragazzino che appartiene a una tribù dove non esiste il rito di seppellire i morti ma solo il dovere di vendicarli!

Il secondo episodio mi vede testimone diretto. Siamo a Kampala, nel 1986, a pochi mesi dal potere assegnato all'attuale governo. Francis, un parlamentare cattolico del sud dell'Uganda, appartiene a una tribù, dove la rivalità tra protestanti e cattolici è molto violenta. Francis sa che i suoi movimenti sono sorvegliati da gente che gli vuole fare del male. Un pomeriggio, mentre sta viaggiando in macchina su una strada poco lontana dalla cattedrale cattolica, gli sparano. L'autista che lo accompagna riesce a portarlo in ospedale; l'uomo, ferito a morte, invoca il perdono per i suoi assassini e chiede alla suora che lo assiste di portare il messaggio di *sapere perdonare* anche alla sua gente. La notizia dell'assassinio viene riportata dal quotidiano d'Uganda, ma senza alcun riferimento al gesto di perdono fatto da Francis.

Non credo che simili episodi abbiano bisogno di commento, oppure che vengano identificati come buoni esempi da seguire in circostanze in cui anche a noi sono chiesti gesti di riconciliazione. Sono invece la proclamazione della Buona novella che già da duemila anni risuona nel nostro continente ed è racchiusa nelle parole di S. Paolo: *"Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo ed ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe ed affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio"*.